



QUANDO CREDI IN UN'IDEA TI CHIAMANO ATEO INCONTRO CON AZIO CORGHI IN OMAGGIO A JOSÉ SARAMAGO

di Paolo Capelletti

Azio Corghi è compositore e musicologo. Nella sua lunga carriera ha composto opere teatrali, balletti, musica elettronica, lavori sinfonici, corali e cameristici. Si dedica da molto tempo e con grande passione all'insegnamento ed è titolare della cattedra di perfezionamento in composizione all'Accademia di Santa Cecilia.

Corghi ha collaborato molte volte con José Saramago nella creazione di opere tratte dai testi dello scrittore portoghese. L'amicizia che ha accomunato i due artisti ha fatto dell'aspetto professionale solo una parte del loro legame.

Il testo che segue è il frutto di una lunga e piacevole conversazione, dagli spunti molteplici e originata dall'idea di omaggiare Saramago attraverso le parole di chi lo conosceva e ne ha condiviso i percorsi.

Delicatezza, intimità. La tenerezza di una prossimità che è quella di due vite, intrecciate dall'arte e da molto di più dell'arte. Qualcosa che anche chiamare amicizia è banale, che non si lascia ridurre dentro le parole. Nell'evocare il ricordo di José Saramago, a così poco tempo dalla sua scomparsa, la commozione è ancora un coinvolgimento dei sensi, un fatto corporale. E stare ad ascoltare Azio Corghi, mentre questo evento si produce in lui, fa sentire una volta di più che quanto di più prezioso ci si porta addosso, di chi si ama, è l'inesprimibile. Nonostante o, forse, proprio perché le parole non bastano, raccontare è il desiderio che ci resta.

C.: «L'incontro con José avvenne dopo che vidi su *La Repubblica* una recensione di Tabucchi che mi colpì molto e subito mi procurai e lessi *Il memoriale del convento*. Era trascorso un anno dal 1984, quando avevo portato in teatro la mia prima opera, *Gargantua*. Il successo ottenuto spingeva molti a invitarmi a replicare; dal canto mio, mi arrovellavo per trovare il soggetto ideale per un'altra opera. La narrazione del *Memoriale* fu una folgorazione e decisi di scrivere a Saramago per proporgli di metterla in scena. Dopo alcuni intoppi, dovuti alla SIAE portoghese che non inoltrava le lettere, riuscimmo ad entrare in contatto e ci incontrammo a Roma per accordarci sull'idea da realizzare. José non mi chiese delle mie intenzioni estetiche, la prima cosa che disse fu: "Come si chiamerà?". "Blimunda". E fu deciso. Quando José venne al Teatro Lirico di Milano per la prima – il regista era Jérôme Savary – aveva da poco pubblicato *L'anno della morte di Ricardo Reis* e stava scrivendo *Il Vangelo secondo Gesù Cristo*».

I.: *Blimunda, la figlia di una donna condannata per stregoneria, possiede il dono di "rubare" e incorporare le volontà degli uomini, come fossero fatte della stessa sostanza. Le userà per far funzionare una macchina che permetta a lei e Baltasar – il suo uomo – di volare. Eppure non sono certo l'ascesa al cielo e l'abbandono delle cose terrene ciò cui aspirano i protagonisti di Saramago.*

C.: «No, affatto. Anzi, quando la macchina per volare ha appena fatto in tempo a portarli in cielo, Baltasar sta già gridan-

do "Terra! Quella è la mia terra!" e già la sta desiderando. E questo concetto è reso con ancora più forza nel finale del *Memoriale*. Durante l'auto da fé c'è la carnalità, c'è il corpo di Baltasar che, bruciando sul rogo, non libera un'anima al cielo ma la lascia alla terra, a Blimunda, cui appartiene. Una straordinaria espressione di amore, sentimento panico, l'amore di Saramago per l'uomo».

I.: *Quella di Baltasar mi sembra la stessa carne di Cristo – nel Vangelo secondo Gesù – che, prima di morire, non chiede a Dio di salvare le anime dei suoi aguzzini, nel Paradiso, bensì chiede agli uomini di perdonare Colui che li ha destinati ad una Storia di sofferenze, qui in terra.*

C.: «Questo concetto, l'appartenenza alla terra – sia essa nella gioia che nel dolore –, era per Saramago una cifra filosofica. Lo sottolineo perché credo che, tra tutte le parole che sono state sprecate, anche da certe critiche vigliacche di questi giorni, quelle che andavano dette su di lui non si sentono abbastanza: José Saramago era uno scrittore. Grandissimo. E un altrettanto grande filosofo».

I.: *Dopo il successo di Blimunda, vi siete ripetuti con Divara, nel 1993. La vicenda drammatica degli anabattisti nella città di Münster, nel XVI secolo.*

C.: «Lo spunto per *Divara* ci venne quando portammo *Blimunda* al São Carlos di Lisbona. L'orchestra scelse la sera della prima per scioperare. A noi non rimase che andare a mangiarci una pizza e la presenza di Will Humburg – che era il direttore d'orchestra a Lisbona ma anche General Direktor a Münster – fu l'opportunità per l'idea: *Divara* sarebbe andata in scena proprio a Münster».

I.: *Le persecuzioni religiose, l'ubriacatura di potere. Temi che Saramago non ha mai temuto, nonostante l'ostracismo che subì per questo.*

C.: «I ritratti che vogliono racchiudere José sotto l'etichetta dello scrittore anticlericale sono frutto sia di scarsa conoscenza che dell'intenzione di screditarne l'opera con facili ideologismi. José era critico verso ogni forma di potere».

I.: *"Penso che nella società attuale ci manchi la filosofia. Filosofia come spazio, luogo, metodo di riflessione, che può anche non avere un obiettivo determinato, come la scienza che invece procede per soddisfare i suoi obiettivi. Ci manca la riflessione, pensare, necessitiamo del lavoro di pensare e mi sembra che, senza idee, non andiamo da nessuna parte". Sono le parole che chiudono il blog di Saramago.*

C.: «L'idea è ciò che sta dietro ad ogni impegno. Senza idea non c'è lavoro, non c'è creazione. Per José, questo è stato sia un sentire filosofico che un'assunzione di responsabilità e non ci riferiamo all'idea iperuranica, lo ripeto. Qui è la terra, è la materialità. "Filosofia come spazio" dove esercitare il "lavoro di pensare", come nel laboratorio di un artigiano. Purtroppo viviamo il paradosso per cui, quando credi a tal punto nell'idea, è allora che ti chiamano "ateo"».

MACBETH SECONDO PAOLA GIACOMETTI

L'ATTUALITÀ DEL POTERE

di Luca Cremonesi

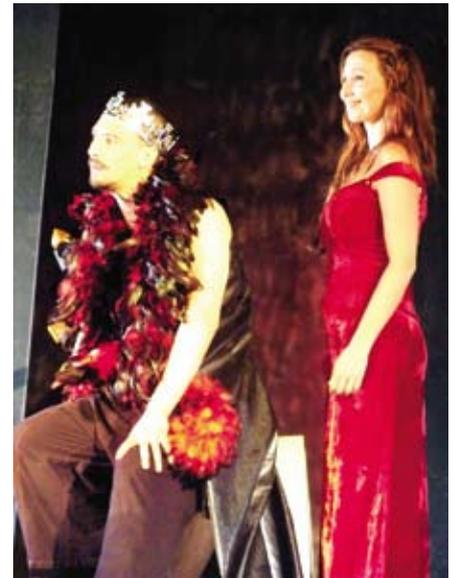
La tournée estiva della regista castiglione Paola Giacometti ha portato nella città morenica domenica 18 luglio, alle ore 21.30, presso piazza San Luigi il "Macbeth" di Shakespeare che ha debuttato il 27 giugno a Mantova, in piazza Leon Battisti Alberti a cui è seguita la replica, domenica 4 luglio, a Solferino in piazza Castello a cui ho assistito. Complice la festa locale del "capunsel", tradizionale sagra di paese dedicata al piatto morenico (un gnocco contadino di pane vecchio e formaggio, delizioso con il burro fuso), del quale Solferino, da anni, cerca di rivendicare la paternità della ricetta, il pubblico non è stato molto e questo ha permesso, però, di assistere allo spettacolo godendo del silenzio afoso della calda piazza che apre la via al parco della storica torre da cui si dettavano ordini gustando, appunto, il tradizionale piatto di cui sopra.

La regia è di Paola Giacometti, la scenografia di Francesco Errico, il sound di Michele Bizzi e gli interpreti sono Andrea Tibaldi, Caterina Bajetta, Nicola Stravalaci, Tino Danesi, Paola Giacometti (Lady Macbeth). Il ruolo di Macbeth è affidato ad Alessandro Tedeschi, 30 anni, milanese di origine e formazione. La rilettura di Paola Giacometti è molto interessante. Un giovane Macbeth, ambizioso quanto schiavo della sua donna, vera "femme fatale", più adulta di lui, è la personale rivisitazione che tiene in piedi questa versione. L'idea è ben costruita e funziona, complice l'aspetto giovanile di Tedeschi, la sua recitazione e la sua immedesimazione. **Il suo contro altare è Paola Giacometti che ritaglia per sé il ruolo di donna matura, cinica e spietata, quanto erotica e dirompente per mosse, abiti e sguardi.** Non da meno sono gli altri componenti, alcuni giovani, fra i quali vale la pena menzionare l'ottima interpretazione di Nicola Stravalaci e la buona performance della giovane Caterina Bajetta.

Il mix costruito da Paola Giacometti, che torna a Shakespeare dopo Manzoni e Artaud, funziona anche perché molte parti del testo, che già sono di grande attualità, richiamano il presente non solo ovviamente per il tema, mai troppo analizzato, dell'ambizione e del potere, ma soprattutto della degenerazione di quello che, da Foucault e Agamben in

poi, si definisce ambito del "biopotere". Di questa posizione l'attualità italiana, ma non solo viste le notizie che giungono dalla vicina Francia, si concretizza in una degenerazione nostrana che mostra un connubio malato, nella modalità ben inteso, non nella pratica, vecchia quanto il decadente Impero Romano (e di cui i film di Joe d'Amato sono riduzioni necessarie a ben comprendere), fra sesso e potere che sempre più si confondono e si abbracciano. La scena del giovane Macbeth che torna dalla sua splendida amata a riferire quanto le tre streghe (le sorelle fatali) gli hanno annunciato è emblematica non solo per il dramma (da lì in poi vera tragedia umana e civile), ma anche per comprendere la rilettura di Paola Giacometti e, soprattutto, il ribaltamento del ruolo femminile che è già intrinseco, e qui sta la grandezza del Bardo, nel personaggio di Lady Macbeth. **L'operazione era già stata tentata da Paola Giacometti con la sua "Odissea",** ma in quel caso il femminile non emergeva così dirompente in quanto il testo parla, come è noto, di eroi e guerrieri, tutt'al più di un amore omosessuale, e di donne in casa che attendono l'amato per decenni. Lady Macbeth invece è cinica, spietata, ambiziosa quanto basta per richiamare alla memoria molte donne moderne e giovani avvenenti ragazze contemporanee pronte a tutto pur di godere del potere. Allo stesso tempo Paola Giacometti fa emergere quel "femminile" che grazie alla tradizione femminista (qui accennata, ma non assente) è stato messo, finalmente, in mostra e che comporta, di fatto, una "differenza di genere" fra uomo e donna anche, appunto, nell'approccio al potere. **Se Lady Macbeth spinge il suo giovane, con anima e copro, al delitto è sempre la stessa "femme fatale" che crolla, nel finale, e si uccide perché incapace di reggere tale peso e, allo stesso tempo, perché donna che tradisce il suo "quid" femminile.** Non è certo una soldatessa di Guantanamo, che ama torturare e vedere l'uomo soffrire, tutt'al più è una "Venere in pelliccia" che si trasforma in madre con tutte le implicazioni del caso. Di più, dato il testo, non si poteva forzare, ma è di certo uno dei elementi positivi di questa messa in scena.

Il contro altare è il giovane Macbeth che mostra i limiti della sua tenera età:



ambizioso e fragile allo stesso tempo, come molti "giovani rampanti e intraprendenti" che si incontrano per via. Ciò che lo sorregge è il godimento del potere e del corpo e cioè quello che già Agostino d'Ipponia, il santo della chiesa di Roma, aveva mostrato nel paradosso del gemello in braccio alla madre: "quell'altro me gode al mio posto". A questo, però, si aggiunge l'elemento della follia che rende incapace di agire e cioè di portare fino in fondo le proprie azioni: in questo caso di reggere il peso della responsabilità. **In Amleto, è cosa risaputa, il tutto si concretizza in un'impossibilità all'agire che logora e sdoppia,** Macbeth invece si lacerava, all'interno e all'esterno, e il "suo" mondo gli crolla sotto i piedi. Neppure il sesso e il godimento fisico lo sorreggono e la scena più erotica dello spettacolo (che richiama alla memoria "Eyes Wide Shut" di Stanley Kubrick) è emblematica: un club privé dove la classe dirigente scozzese si ritrova e dove tutto è velato, ma non affatto implicito, è l'inizio non del suo godimento (fisico, sociale e politico), ma della sua follia distruttiva.

I due personaggi, dunque, sono speculari anche nel loro essere attuali, oltre che nella pazzia, e questo è possibile perché l'intuizione di Paola Giacometti funziona: un Macbeth giovane e una Lady matura servivano, oggi, per far emergere quanto sin qui detto.

ARCIDALLÒ AUTOGESTIONE

di Damiano Cason

Per spiegarci che cosa sta cambiando all'Archi di Castiglione abbiamo fatto quattro chiacchiere con Marco, Emanuele e Lorenza del circolo Dallò.

Perché l'autogestione, e cosa significa?

L'intenzione di entrare in regime di autogestione era già stata ventilata lo scorso inverno, visti i debiti che l'ArchiDallò aveva da saldare con il demanio (aveva nel senso che ora non li ha più, avendo saldato i debiti degli altri direttivi) e questo sembrava l'unico modo di coprirli. La decisione però alla fine non è stata presa dal direttivo, ma è dovuta al fatto che i baristi, non potendo effettivamente l'Archi assicurare loro di restare ancora a lungo, hanno deciso di seguire la propria strada e aprire un proprio locale. È stato allora che l'autogestione è sembrata la soluzione ottimale almeno per il prossimo periodo: ora infatti tutti gli introiti del bar finiscono nelle casse del circolo. Questo è possibile ovviamente solo grazie ai volontari che si impegnano nella gestione del posto. Del resto non possiamo non notare che tutti i circoli giovanili del mantovano funzionano con l'autogestione.

Circoli giovanili, in che senso? Esistono differenze sostanziali tra gli Archi giovanili e gli altri?

Sì, è evidente che in alcuni circoli si fanno attività dedicate soprattutto ai giovani, con "circoli giovanili" questo s'intende. Ci sono differenze a livello burocratico, di tesseramento e via dicendo. Tra questi possiamo annoverare l'Archi Tom di Mantova e La Casbah di Pegognaga: per entrambi l'autogestione è la normalità.

Tutti sanno, per ora, che l'Archi resterà sicuramente in Piazza Ugo Dallò fino al 31 Dicembre di quest'anno: poi cosa succederà?

Cosa possa succedere, ancora non lo sappiamo. La prerogativa è quella di cercare di prolungare il più possibile la nostra stabilità in questo posto, e in ogni caso faremo di tutto per restare qui. In alternativa, cercheremo, anche da subito a titolo informativo, un altro posto: ma quel che è sicuro è che ci saremo ancora.

Quali saranno i prossimi programmi culturali?

Il 1° Settembre ricominceranno i concerti e il programma è in via di completamento fino a Dicembre. L'intento è quello di tornare ad aprire dal Martedì alla Domenica, ma su questo serve una verifica delle forze in campo. Da queste dipende anche l'organizzazione dei corsi (ma sicuramente proseguirà quello d'inglese). Ad Ottobre sono già in programma alcuni aperitivi e serate dedicate al tema del vegetarianesimo e del veganesimo, ed è in cantiere un ciclo di proiezioni. Come in passato poi non avremo problemi ad offrire le nostre sedi a collettivi o organizzazioni che non hanno uno spazio per le proprie attività, ne è un esempio la collaborazione con l'Archi Liberty.

State pensando di tornare all'attività politica?

Al momento non abbiamo le forze per ragionare di questo durante le riunioni, i nostri sforzi per ora sono centrati sul mantenimento dell'organizzazione culturale. Del resto in questa prima fase le priorità sono altre e la gestione ha il sopravvento sui nostri ragionamenti. Eventuali attività politiche non saranno comunque espressione diretta del Direttivo.



Come vi sembra la risposta dei soci all'autogestione?

Marco: mi sarebbe piaciuto in passato vedere più partecipazione da parte dei soci, perché spesso ho avuto l'impressione che non ci fosse la concezione che questo fosse un circolo, ma fosse considerato da molti solamente un bar. Il riscontro su determinate iniziative spesso è basso. Coinvolgere di più i nostri soci dovrebbe essere uno dei nostri maggiori problemi, ed il focus dell'autogestione è esattamente questo. Ora infatti è ben visibile che chi fa le cose è esattamente chi lavora per portarle avanti. Avendo chiuso il capitolo "bancobroccatori", ora abbiamo veramente l'occasione di coinvolgere i soci (il circolo Dallò ne conta circa 700, ndr).

Restate ancorati all'idea che esista una gerarchia tra Direttivo e soci?

Il Direttivo rispetta i voti degli associati, la gerarchia serve solo per un buon funzionamento, non succede mai che un socio che abbia qualcosa da dire non venga ascoltato. Da statuto comunque ogni membro, e non solo chi si candida pubblicamente, potrebbe venire eletto.

Come considerate la vostra posizione a Castiglione? Più in generale non pensate che le istituzioni troppo spesso mettano i bastoni tra le ruote alle forme di autogestione giovanile della cultura (o dei saperi, o della politica)?

Certo sarebbe auspicabile che le istituzioni, visto anche il nostro bacino d'utenza, ci aiutasse a restare qui in piazza Ugo Dallò. Detto questo, l'Archi è parte integrante della Notte Bianca che si svolgerà a Settembre, e speriamo di collaborare anche in futuro con la Consulta Giovani e con la cittadinanza stesse, per essere parte attiva della città. **Orari di apertura attuali: Venerdì e Domenica dalle 17 a chiusura. Sabato dalle 9 alle 13 e dalle 17 a chiusura.**

DIBATTITI SU FACEBOOK PD E LEGA: UN INCONTRO POSSIBILE?

di Luca Cremonesi

La pagina Facebook de *La Civetta* è ricca di dibattiti e di discussioni.

In luglio si è svolto un interessante confronto sulla festa del PD di Desenzano del Garda. Gli organizzatori hanno deciso, infatti, di invitare, alla giornata di chiusura, il ministro leghista Maroni.

Il mio commento, sbrigativo e riduttivo, al fatto di Desenzano è stato il seguente: "bene bene, bel partito... ottima strategia... che schifo...". Le mie parole hanno acceso un lungo, intenso e partecipato dibattito di cui, pur se brevemente, vorrei rendervi partecipi (rimandandovi, però, alle NOTE della pagina Facebook de *La Civetta*). Non riporterò, in questa sede, i nomi delle persone. Li trovate, appunto, su Facebook per chi fosse interessato alla discussione. Il primo intervento, a seguito del mio, recita: "Non mi stupisco... non vedo dove sia la differenza... sono tutti della stessa parte, fanno gli stessi interessi... hanno cominciato quelli del Pd con la legge Turco-Napolitano spianando il terreno alle successive aggiunte... si danno una mano a vicenda... L'anno scorso Fini era andato ad una festa del Pd dove aveva ricevuto complimenti e pure applausi...". A cui segue: "Sarebbe pure una buona occasione per porre in modo civile domande incalzanti che li possano mettere in difficoltà se solo ci fosse una platea determinata e non accondiscendente. Si critichi solo il PD per la sua politica sterile evanescente che alla fine è pro-PDL". A questo punto il dibattito prende quota quando un commento pone il problema, politico, del soggetto con cui si deve parlare: "Con chi credete si debba dibattere del futuro e del presente se non con chi governa e contro cui ci si propone per l'alternativa? Con chi credete sia necessario chiarire visioni e soluzioni alternative davanti a iscritti e simpatizzanti o semplici visitatori della festa? Io in tutta sincerità fatico a comprendere cosa ci sia di tanto "schifoso" nel definire pubblicamente e in contraddittorio le differenze tra PD e Lega o tra Chiamparino e Formigoni".

Decido, a ragion veduta, di scusarmi per la brutalità del mio primo commento: "Capisco che il mio "schifo" abbia fatto arrabbiare molti. Lungi da me idee di processi, manifesto un dissenso e una pratica che non condivido.

Hai ragione, forse, nel dire che si discute con chi governa. Ma in questo modo li si legittima ancor più. Sono con Dawkins quando dice che non discute con i creazionisti perché sarebbe riconoscerli un ruolo, un valore, da parte della scienza... idem qui... forse ha dato fastidio il mio "schifo", capisco e posso accettare che il termine possa infastidire. Per quello che dicono, fanno e non fanno, i leghisti e chi

governa non mi va di legittimarli in nessun modo. Mi va di sconfiggerli, mandarli a casa, non con i giudici, e neppure con il carcere alla Travaglio o alla Di Pietro... ma con programmi e idee diverse dalle loro". Il dibattito prende corpo e un altro commento afferma: "In tutto ciò, io non vedo (ma magari sono orbo) la strategia per cui questo incontro farebbe bene al PD e non invece agli invitati, gente che, nel gergo di sinistra (questo sì, per strategia, tendiamo a non usarlo pubblicamente), consideriamo criminali, spesso mafiosi, spesso piduisti, a volte ciellini, in larga parte neofascisti, quando va peggio filonazisti (Borghesio docet -)". Si torna sul tema politico della necessità dell'incontro e del dialogo: "Non sollecitare il confronto con chi, talvolta in modo anche ripugnante ha saputo interpretare alcuni umori presenti nella società sarebbe un errore in sé, sarebbe segno di rinuncia a cercare di capire. Quando anche buoni programmi non riescono a far breccia nel consenso maggioritario del paese, un atteggiamento di ascolto è a mio avviso il più indicato a trovare nuove e più appropriate soluzioni".

Il dibattito prende quota (e vi consiglio di leggere le varie posizioni). Da parte mia posto un lungo commento che brevemente riassume: "Sono convinto - dalle elementari - che mele e pere non si possono sommare. Credo che più che fare unioni che non sono la somma di nulla, ma il semplice mettersi insieme con la scusa che al centro si vince (e non mi pare purtroppo) non abbia funzionato. Forse serve (ora) e serviva prima un ripensamento dei valori di sinistra. Cosa intendo? Primo: laicità. Secondo: diritti del lavoro. Terzo: garantismo, che non è legalità alla Cofferati e neppure giustizialismo alla Di Pietro e Travaglio. Quarto: educare alla

cittadinanza e alla democrazia. Quinto: chiedersi che società siamo e vogliamo. Sesto: ridare dignità allo Stato, all'essere cittadini, alla Costituzione. Settimo: senso della politica che è amministrare la cosa pubblica. Ottavo: pretendere la cittadinanza per gli stranieri. Nono: idee chiare e precise, ben argomentate e distinte con prese di posizione forti. Decimo: non si legittima l'avversario invitandolo a parlare con la scusa, dunque, di sentire il suo parere. Lui è libero di dire la sua, ne ha mezzi e spazi (è al Governo), io devo promuovere le mie idee, farci leva, promuovere l'alternanza che rappresento e invitare gente a votare per le mie idee".

Il dibattito prosegue ma il commento con cui vorrei chiudere è quello di un amico che, in poche parole, ha detto quello che andava detto di fronte a fatti come questo e che ha ben riassunto lo spirito che animava la critica a vicende come quella della festa del PD di Desenzano (che poi si sono verificati in altre parte d'Italia): "Pensi davvero che i nostri commenti negativi siano solo il vezzo di un manipolo di esteti? Possiamo avere il sacrosanto diritto di essere contro senza passare per i sovversivi dell'ultima ora? Abbiamo ancora questa possibilità di riscatto? Possiamo combattere e riaffermare il concetto che in questo momento un nemico esiste ed è tangibile più che mai? Possiamo parteggiare per l'amore verso le idee di giustizia che condivido con i compagni e gli amici che hai incontrato assieme a me in questo piccolo spazio? La mia risposta è sì, e senza chiedere permesso me ne approprio. Siamo noi e chi consideriamo fratelli in questa causa che dobbiamo iniziare a dialogare e a costruire, siamo noi che dobbiamo scegliere da dove iniziare e ti garantisco che questo sta già avvenendo, un pezzo alla volta, un'idea alla volta, sacrificio dopo sacrificio".

